

Doccia fredda per il governo

ROMA — Luigi Spaventa, economista, presidente del comitato scientifico del CER: «Con il decreto non viene risolto il problema della finanza pubblica. Da esso potrà derivare una lieve riduzione del fabbisogno nominale ma nessuna di quella reale». Mario Monti, docente alla Bocconi, direttore del centro-studi della Banca Commerciale: «L'inflazione non è domabile nel brevissimo termine, specie con provvedimenti di effetto illatorio». Lo stesso governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, pur formalmente meno critico: «Tutto l'interesse si fissa sull'84, ma mi preoccupa che si perdano di vista l'85, l'86...».

Audizioni alla commissione Bilancio della Camera, secondo tempo. Dopo gli esperti dell'ISCO, dell'ISTAT e della Prometeia, ascoltati giovedì sera, ecco ieri mattina un'altra serie di prese di distanza dall'operazione del governo. Ciò che suggerisce a Giorgio Napolitano un primo giudizio di sintesi: «Al di là della diversità di accenti, la conclusione di autorevoli esperti è quella di una grande cautela e incertezza sui possibili effetti del decreto per quel che riguarda l'andamento dell'inflazione nell'84, e di un'obiettiva convergenza sulla necessità di provvedimenti di buon altro respiro in tutte le direzioni».

Quali? Spaventa insiste sulle «indizzazioni diverse della scala mobile». In periodi di inflazione alta e variabile si accorcia il significato dei contratti privi di clausole di indicizzazione. I contratti scontano l'inflazione attesa. L'importanza di queste indicazioni informali — dei prezzi, dei saggi d'interesse, delle remunerazioni — è dimostrata dai fatti prima che dalla letteratura scientifica. E Monti: «È corretto che i pubblici poteri intervengano sui salari e non sulle regole del gioco, come consente la Costituzione, e come del resto fanno paesi ben più liberistici del nostro? Sarebbe più opportuno e utile un accordo tra tutte le parti sociali». Ciampi: «Le tensioni inflazionistiche derivano da motivi congiunturali (le "fiammate" dei prezzi e del salario), e da motivi strutturali (l'inefficienza e gli sprechi del sistema, tra cui l'enorme disavanzo pubblico). Per questi motivi il governatore della Banca d'Italia si dice «convinto che il recupero della stabilità monetaria deve essere fondato sull'apporto congiunto del risanamento strutturale della finanza pubblica e del contenimento della dinamica dei redditi nominali», anche mediante una «desensibilizzazione della scala mobile, la cui abolizione comunque è esclusa da Ciampi come dagli altri esperti». Esiste — ha infatti aggiunto — una «nessa frequenza dei contratti e indicizzazioni, ed è opportuno il mantenimento di una parte automatica del salario».

Il governatore dell'istituto di emissione, sollecitato a fornire qualche stima sugli effetti del decreto, ha rinviiato i commissari alle valutazioni del Tesoro e, comunque, pur tornando una prevedibile copertura alla manovra economica del governo, ha insistito sull'esigenza di non enfatizzare il significato delle misure assunte per decreto: «Se si limita ai mesi — ha concluso —, le aspettative sono scarsamente influenzate». E sullo stesso terreno delle previsioni di medio e lungo periodo

avevano insistito Spaventa e Monti sottolineando come l'incertezza eserciti effetto negativo sul comportamento delle imprese che — ha detto Spaventa — «possono essere orientate ad assumere le decisioni in base alle ipotesi meno favorevoli».

Che le audizioni abbiano ridimensionato sostanzialmente la campagna volta ad attribuire al decreto effetti straordinari è testimoniato dalle imbarazzate dichiarazioni rese alla fine della mattinata da autorevoli esponenti della maggioranza. Lo stesso presidente della commissione Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, ha ammesso gli «effetti limitati» del provvedimento (salvo ad accusare contraddittoriamente, proprio per questo, i comunisti di volere lo scontro politico; e a non domandarsi quindi di chi sia la responsabilità di avere aperto una così grave vertenza). E il presidente dei deputati repubblicani Adolfo Battaglia ha parlato anche lui di «effetti positivi ma limitati del decreto» che, per giunta, «possono essere ulteriormente attenuati dalla incertezza dei comportamenti delle imprese». Battaglia ha concluso sostenendo che «risulta convalidata l'esigenza di un accordo tra le parti sociali che permetta di evitare urti parlamentari, spaccature sindacali e incertezze nelle imprese».

Anche il socialista Saecconi auspica «nuove proposte del movimento sindacale capaci di allargare il consenso» che oggi quindi risulta pure a lui «debole», ma intanto sprona la Camera ad approvare il decreto di rottura.

Napolitano ha dal canto suo rilevato come gli esperti abbiano fornito «utili indicazioni per la riforma del salario e della scala mobile,

Gli esperti: l'inflazione richiede ben altri rimedi

Ciampi, Spaventa e Monti alla Commissione Bilancio - Un giudizio di Napolitano



Carlo Azeglio Ciampi, Mario Monti, Giorgio Frasca Polara

da negoziarsi tra le parti sociali, ma anche per molteplici interventi per ridurre il controllo dell'inflazione», e abbiamo ribadito in particolare l'importanza di mutamenti strutturali del sistema produttivo e dell'export italiano». Da qui il presidente dei deputati comunisti ha tratto motivo per riproporre, «a tutte le forze sociali e politiche responsabili», la domanda che aveva formulato in commissione giovedì mattina in sede di discussione generale del decreto: «Vogliamo confrontarci in modo costruttivo su questi che sono i problemi reali, o si vuole compromettere tale possibilità con la difesa cieca di un decreto che nessuno degli interpellati nel corso delle audizioni si è sentito di valorizzare?». «Si rifletta — ha concluso Napolitano — sull'affermazione del prof. Monti secondo il quale se alla decadenza del decreto si accompagnasse una diversa soluzione concordata delle questioni che il governo ha voluto affrontare con questo provvedimento non potrebbero derivarne effetti benefici per la lotta contro l'inflazione e per l'economia».

Lunedì mattina, alla Bilancio, l'inizio della discussione dei singoli articoli del decreto e dell'illustrazione degli emendamenti, un'ottantina. Ma intanto Cirino Pomicino ha chiesto a Craxi «ulteriori chiarimenti», sull'art. 1 del decreto, e cioè sulla questione dei prezzi e delle tariffe. La commissione deve finire i suoi lavori entro mercoledì. Dall'indomani, giovedì 5, il decreto passerà all'aula. Se non sarà convertito in legge entro la mezzanotte di lunedì 16, esso decadrà.

Le questioni della pace hanno d'altro canto un rilievo forte in questo congresso, che ha deciso di dedicare all'argomento l'intero pomeriggio di oggi, in una sorta di corale tavola rotonda. Intanto anche ieri il dibattito congressuale ha segnalato una convergenza sostanziale attorno alle tesi di Magri, anche se è stato possibile cogliere nuove voci di dissenso dopo il discorso dell'altro giorno di Li-

dia Menapace. Influirà tutto questo sull'esito del congresso? Certo non sulla rielezione di Magri, che appare scontata. Il dubbio è piuttosto sulla possibilità che gli sforzi che sta compiendo in queste ore la commissione politica, assieme a quella elettorale, riescano a produrre una mozione unitaria, capace di riassorbire le punte di variegato dissenso fin qui emerse.

Dubbi li ha espressi Paolo Degli Espinosa, della Direzione nazionale. Un richiamo all'unità è invece venuto dall'intervento di Massimo Serrafini (deputato del PdUP) il quale ha sostenuto che «alla preoccupazione per le possibilità di divisioni si può rispondere solo sforzandosi di portare le ragioni ultime delle nostre scelte, depurando il dibattito da elementi spurii, e dalle scivolose polemiche. Maurizio Marcelli, a sua volta, ha insistito sul valore della straordinaria manifestazione del 24 marzo».

Ma sono stati gli «ospiti», come si è detto, a fare ieri la parte del leone. Stefano Rodotà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera — accolto, come Zangheri, da un calorosissimo applauso — ha espresso apprezzamento per le proposte del PdUP. Rodotà ha detto di sentirsi impegnato nella costituzione di quella «costituente» che potrebbe raccogliere le forze diversificate che, nel PCI e fuori del PCI, intendono operare per quella rifondazione della sinistra che oggi è più matura che nel passato.

Qualche fischio (ma anche qualche applauso) per l'intervento del socialista Covatta: ha respinto i giudizi di Magri, secondo i quali il PSI sarebbe un partito che ha compiuto la scelta di allontanarsi dalla sinistra per insediarsi al centro di uno schieramento «neo borghese». Il PSI — ha detto — resta un partito riformista, che si distingue dal PdUP perché il PdUP mira invece ad una alternativa rivoluzionaria. Tuttavia — ha aggiunto — la proposta del «compromesso per l'alternativa» è interessante e da verificare subito, per evitare nuove rotture del movimento sindacale. Un ragionamento che però non fila molto liscio, dal momento che Covatta lo ha accompagnato con una categorica negazione delle possibilità attuali di far marciare una linea di alternativa.

Qualche accento critico, assieme alla sottolineatura dei punti di accordo, è venuto dall'intervento di Emilio Molinari, della segreteria di DP. «Confusi appaiono — ha osservato — gli interlocutori ai quali andrebbe indirizzata la proposta del PdUP». Per i repubblicani ha parlato il vicesegretario Del Pennino, che ha centrato il suo intervento soprattutto sul problema della crisi sindacale. I D. De Roggioni e Scotti, presenti, non hanno parlato.

g. v.

Confronto con Marianetti, Bodrato, Crea, Antoniazzi e Baglioni ad un convegno organizzato dalla CISL milanese - Invito al governo ad abbandonare ogni forma di arroganza e di chiusura

Chiaromonte: la proposta CGIL «una via d'uscita per tutti»

MILANO — Per Pierre Carniti, segretario generale della CISL, il contributo dei comunisti per riaprire un processo unitario nel sindacato «può essere importante, ma dipende unicamente da loro». I comunisti — per Carniti — per non perdere l'appuntamento con la storia dovrebbero fare ammenda degli errori e rientrare presto nei ranghi. Carniti di tornasole di questo ennesimo processo di revisione è, naturalmente, l'atteggiamento da assumere nei confronti del decreto sul costo del lavoro, in questi giorni in discussione alla Camera. Per Carniti il decreto va sostenuto e approvato, senza alternative. Ma è proprio vero che non ci sono alternative al decreto, che la proposta avanzata dalla maggioranza della CGIL è incoerente? Si che la strada dell'unità è percorribile solo se una parte del sindacato si decide ad andare a Canosa?

Non tutti (anche in casa CISL) hanno una visione così chiusa della situazione. In un clima di discussione difficile, ma non impossibile, è stato possibile, ad esempio, mettere a confronto ieri, in un convegno organizzato dalla CISL milanese, tesi diverse e posizioni anche contrastanti con l'obiettivo dichiarato di contribuire comunque a ricucire — se non oggi in un prossimo futuro — un discorso unitario. Presenti alla tavola rotonda, aperta da Sandro Antoniazzi, segretario generale della CISL milanese, il compagno Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti, Azeglio Ciampi, deputato del PSI (ma per anni segretario generale aggiunto della CGIL), Eraldo Crea, segretario della CISL, Guido Bodrato, vicesegretario della DC, e il prof. Baglioni.

Dunque, non c'è davvero alternativa al decreto? Il compagno Chiaromonte ha indicato quella che ha definito «una via d'uscita onorevole per tutti». Spetta alla maggioranza e al governo — ha detto Chiaromonte — esprimersi nel merito della proposta avanzata dalla maggioranza della CGIL per modificare in modo radicale l'art. 3 del decreto. Ne si può, come ha fatto Carniti, deformare il contenuto di quella proposta. Secondo la maggioranza della CGIL, può essere presa in considerazione l'ipotesi di un accorciamento degli effetti del decreto se viene fissata, contemporaneamente, la data in cui il meccanismo della scala mobile riprende a funzionare come prima, attraverso il riallineamento dei salari per



Gerardo Chiaromonte, Guido Bodrato

recuperare i punti perduti. Bisogna tener presente che, anche con questa proposta, i lavoratori dipendenti subirebbero un danno, ma esso sarebbe limitato nel tempo, con la piena ricostruzione del meccanismo di protezione automatica dei salari.

«Se poi si considera — ha continuato Chiaromonte — la disponibilità di tutta la CGIL ad aprire la trattativa sulla riforma della struttura del salario, si vede chiaramente come esistono serie possibilità per collegare la questione della modifica radicale dell'art. 3 del decreto con una trattativa più generale sul costo del lavoro. Sono capaci — si è chiesto il sen. Chiaromonte — il governo e la maggioranza di abbandonare ogni forma di arroganza e chiusura e di entrare nel merito della proposta della CGIL? Ce lo assicuriamo e faremo di tutto alla Camera perché questo si realizzi».

La posizione dei comunisti sarà comunque ferma ed avrà due obiettivi di fondo: ripristinare la normalità democratica nei rapporti tra governo e le tre confederazioni sindacali; riaprire spazi



Eraldo Crea, Agostino Marianetti

alla discussione unitaria all'interno del movimento sindacale. «Abbiamo però il dovere di ribadire — ha ricordato ancora Chiaromonte — che se il governo e maggioranza continueranno invece ad avere un atteggiamento di arroganza e di chiusura il nostro sforzo sarà diretto, alla Camera come al Senato, a contrastare il cammino del decreto per impedire la sua conversione in legge».

Eraldo Crea, sia pure in modo contraddittorio, di fronte alla proposta della maggioranza della CGIL non ha avuto un atteggiamento liquidatorio. Un discorso di riallineamento della scala mobile, ha detto, incastrato nella riforma della struttura del salario è possibile e razionale. Sia Marianetti che Bodrato hanno difeso il decreto così com'è. Uno strumento efficace per combattere l'inflazione, anche se non sufficiente, lo ha definito Bodrato. Se discutiamo sulle «proposte», che vengono messe in discussione in questi giorni non affrontiamo il nodo del problema, ha detto Marianetti. Occorre una proposta che abbia effetti uguali e nei tempi previsti del decreto. E allora il tempo necessario per fare tutto questo non c'è».

Sulle prospettive del sindacato, la sua unità, il suo ruolo, il dibattito nella tavola rotonda ha fatto registrare toni preoccupati, ma tesi a percorrere tutte le possibili strade per avviare un confronto corretto. «Prendiamo gli avvenimenti di queste settimane — ha detto in apertura Sandro Antoniazzi — come uno scroscio da una situazione ormai cristallizzata e facciamo di necessità virtù. Ripartiamo da qui per affrontare con maggiore franchezza, senza diplomazie ed un po' a fondo i problemi che sono a ieri non siamo stati capaci di affrontare». «Siamo in una situazione di blocco fermo — ha sostenuto il prof. Baglioni a proposito dell'attuale situazione sindacale — da cui non usciremo facilmente». E Eraldo Crea, riferendosi a certe tentazioni attribuite a Carniti di costruire una grande CISL: «Non una CISL egemonica, ma pluralista. Una strategia che sia contro il PCI e destinata ad essere razionale. Per una simile politica avremmo tanti sponsor e compagni non certo raccomandabili».

Bianca Mazzoni

Il congresso nazionale del Pdup

La giornata di ieri caratterizzata dagli interventi esterni: hanno parlato Zangheri, Covatta, Rodotà, Del Pennino e Molinari - La proposta della «costituente»

La sinistra discute: quali sono le gambe dell'alternativa?

MILANO — Alla boa di metà percorso il congresso nazionale del PdUP si è trasformato ieri, per quasi tutta la giornata, in un confronto assai interessante, con i rappresentanti di quelle altre forze politiche che, in un modo o nell'altro, giocano un ruolo decisivo anche nella cornice della strategia disegnata nella relazione da Magri. Ha parlato Zangheri, per il PCI, e Rodotà, per la Sinistra indipendente, il socialista Covatta e il repubblicano Del Pennino, questi ultimi due rappresentanti del 2-politico ai quali, secondo Magri, si andrebbe organizzando il «partito neo borghese in Italia». Anche loro, dunque, contraccetti ipotetici di quel «compromesso per l'alternativa» al quale il PdUP affida la possibilità di una profonda svolta politica nel Paese.

L'intervento di Renato Zangheri ha preso le mosse da una delle idee-chiave della relazione di Magri, quella della «costituente per l'alternativa»: a qualcosa di simile — ha detto il dirigente comunista — è necessario giungere. Però essa — non dovrebbe essere un incontro di vertice, ma costituire bensì il punto di convergenza e di confronto di una pluralità di partiti, movimenti, associazioni, che si muovono per il rinnovamento della società, per una riforma della politica, per programmi avanzati e per nuovi modi di governare».

Zangheri ha toccato anche con particolare insistenza il tema della pace, sottolineando l'impegno del PCI per il referendum autogestito, «perché esso ottenga un vasto e chiaro successo». Il PCI chiede però qualcosa di più: che venga indetto un referendum popolare di valore legale, che è possibile. «Nessuna decisione di installare missili — ha sottolineato Zangheri — può essere assunta senza ricorso a una sanzione popolare, con un semplice voto di maggioranza del Parlamento. La Costituzione non ne parla, ma la Costituzione è nata quando la minaccia atomica non aveva le dimensioni di oggi».

«Siamo sorpresi — ha osservato ancora Zangheri — che forze di vecchia tradizione pacifista come il PSI e la DC non ritengano di dover cercare una risposta alla questione dei modi e delle procedure di un impegno nucleare del nostro Paese. Non potrebbe trovare il nostro accordo il procedere dei lavori della commissione Bozzi se dovessero essere escluse o trattate inadeguatamente questioni vitali per il nostro popolo».

Le questioni della pace hanno d'altro canto un rilievo forte in questo congresso, che ha deciso di dedicare all'argomento l'intero pomeriggio di oggi, in una sorta di corale tavola rotonda. Intanto anche ieri il dibattito congressuale ha segnalato una convergenza sostanziale attorno alle tesi di Magri, anche se è stato possibile cogliere nuove voci di dissenso dopo il discorso dell'altro giorno di Li-

dia Menapace. Influirà tutto questo sull'esito del congresso? Certo non sulla rielezione di Magri, che appare scontata. Il dubbio è piuttosto sulla possibilità che gli sforzi che sta compiendo in queste ore la commissione politica, assieme a quella elettorale, riescano a produrre una mozione unitaria, capace di riassorbire le punte di variegato dissenso fin qui emerse.

Dubbi li ha espressi Paolo Degli Espinosa, della Direzione nazionale. Un richiamo all'unità è invece venuto dall'intervento di Massimo Serrafini (deputato del PdUP) il quale ha sostenuto che «alla preoccupazione per le possibilità di divisioni si può rispondere solo sforzandosi di portare le ragioni ultime delle nostre scelte, depurando il dibattito da elementi spurii, e dalle scivolose polemiche. Maurizio Marcelli, a sua volta, ha insistito sul valore della straordinaria manifestazione del 24 marzo».

Ma sono stati gli «ospiti», come si è detto, a fare ieri la parte del leone. Stefano Rodotà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera — accolto, come Zangheri, da un calorosissimo applauso — ha espresso apprezzamento per le proposte del PdUP. Rodotà ha detto di sentirsi impegnato nella costituzione di quella «costituente» che potrebbe raccogliere le forze diversificate che, nel PCI e fuori del PCI, intendono operare per quella rifondazione della sinistra che oggi è più matura che nel passato.

Qualche fischio (ma anche qualche applauso) per l'intervento del socialista Covatta: ha respinto i giudizi di Magri, secondo i quali il PSI sarebbe un partito che ha compiuto la scelta di allontanarsi dalla sinistra per insediarsi al centro di uno schieramento «neo borghese». Il PSI — ha detto — resta un partito riformista, che si distingue dal PdUP perché il PdUP mira invece ad una alternativa rivoluzionaria. Tuttavia — ha aggiunto — la proposta del «compromesso per l'alternativa» è interessante e da verificare subito, per evitare nuove rotture del movimento sindacale. Un ragionamento che però non fila molto liscio, dal momento che Covatta lo ha accompagnato con una categorica negazione delle possibilità attuali di far marciare una linea di alternativa.

Qualche accento critico, assieme alla sottolineatura dei punti di accordo, è venuto dall'intervento di Emilio Molinari, della segreteria di DP. «Confusi appaiono — ha osservato — gli interlocutori ai quali andrebbe indirizzata la proposta del PdUP». Per i repubblicani ha parlato il vicesegretario Del Pennino, che ha centrato il suo intervento soprattutto sul problema della crisi sindacale. I D. De Roggioni e Scotti, presenti, non hanno parlato.

g. v.

Convenzione Pci su Torino Necessaria «una cultura della trasformazione»

TORINO — «Non scegliere, o peggio illudersi che si possa "continuare come prima", condannerebbe non solo il nostro partito, ma l'intera collettività torinese alla certezza del declino economico e sociale, al deficit occupazionale strutturale anche nel lungo periodo, alla prospettiva, nel migliore dei casi, di una temporanea compensazione assistenziale».

E ancora: «La prospettiva può essere un'alternativa: accettare la sfida tecnologica, assumere l'innovazione come valore e farne leva al cambiamento, riproporre le questioni dello sviluppo, della sua qualità, della sua finalità come i fondamenti di una vera politica di riforma e di modernizzazione del paese». Insomma, «la cultura della difesa» non basta davvero più e necessaria invece una «cultura della trasformazione» che si proponga di intervenire attivamente nei processi, guidarli, orientarli e gestirli».

Ecco, da questi tre passaggi della relazione del suo segretario provinciale, Piero Fassino, si ricava un'idea di quella «rivoluzione culturale» che il PCI si appresta a compiere nella «convenzione» (iniziata ieri pomeriggio al Teatro Colosseo e si concluderà domani mattina al Teatro Nuovo) sul futuro dell'area torinese, questo laboratorio di ammodernamento memoria, che anticipa tutte le grandi trasformazioni. La stessa presenza ai lavori di questa «convenzione» di quasi tutto il vertice nazionale del PCI, da Berlinguer (partirà oggi pomeriggio a Beccoli, da Reichlin (partirà giovedì a Minuccia, attribuisce all'iniziativa torinese il significato di una grande iniziativa destinata ad avere ripercussioni anche in campo nazionale.

Fassino ha parlato al partito, innanzitutto. Ad un partito che, dalla vertenza dei «35 giorni» dell'autunno '80 ad oggi, ha visto modificarsi profondamente e velocemente lo scenario socio-economico in cui ha operato: da città simbolo dell'occupazione e del benessere, Torino oggi rischia infatti di trasformarsi in una capitale della crisi e della disoccupazione. E ha parlato al partito, non soltanto per invitare a sbarazzarsi di vecchi schemi ormai superati dalla realtà, ma anche perché mosso dalla convinzione che spetta alla forza politica che rappresenta ormai quasi la metà dei torinesi indicare, senza alcuna pretesa egemonica ma in un continuo rapporto dialettico con le altre forze, una strategia capace di frenare il declino di quest'area geo-economica e di creare le condizioni per un nuovo sviluppo.

Lo sviluppo di Torino — ha detto Piero Fassino — non può essere affidato, come nel passato, esclusivamente alla Fiat; deve fondarsi su altre scelte, capaci di rilanciare accumulazione e pro-

duzione in tutti i campi, di favorire la crescita di nuove e più articolate attività produttive, terziarie, sociali».

Torino, ha detto il segretario comunista, «può essere oggi la sede per la sperimentazione su vasta scala di una organizzazione produttiva e sociale fondata sull'innovazione». Può aspirare a questo ruolo perché «qui c'è un patrimonio di strutture di ricerca di alto livello. Qui, in Piemonte, vi è la massima concentrazione di industrie dell'utensileria e della meccanica di precisione. Nel solo triangolo Torino-Novara-Ivrea ci sono quasi 100 mila addetti in aziende ad elevata tecnologia e in questo stesso triangolo sono concentrati due terzi dei robot applicati nel nostro paese e viene speso il 26 per cento degli investimenti che si compiono in Italia in ricerca e innovazione».

Un discorso, ovviamente, denso di conseguenze. Intanto, ha sottolineato Fassino aprendo una parentesi sull'esperienza sindacale di questi anni, «la contrattazione non può essere solo "difensiva" della forza lavoro, bensì capacità di intervenire e di governare di tutti gli aspetti e di tutte le variabili connesse alla ristrutturazione. E poi, se la diffusione di innovazione comporta necessariamente un calo dell'occupazione, bisogna porsi il problema della forza lavoro «eccedente».

«L'obiettivo — ha detto in proposito il dirigente comunista — deve essere la redistribuzione dell'occupazione, ricorrendo a tutte le forme flessibili e articolate possibili, tenendo ben presente che una «caratteristica del lavoro» moderna è diventare sempre più strutturale con il diffondersi dell'innovazione e la mobilità sia sociale che territoriale».

Delinea una strategia per rilanciare lo sviluppo, restano da identificare gli interlocutori sociali e politici. Il segretario comunista ha proposto un «patto per lo sviluppo e il progresso fra i ceti produttori, non un patto neogiolittiano — ha detto — un compromesso corporativo tra i gruppi sociali più forti e spesse dei più deboli e della collettività».

Piuttosto, il PCI pensa ad una «mobilitazione su una piattaforma di sviluppo economico e sociale del più ampio arco di forze disponibili e interessate, ad una convergenza tra forze che — pur rimanendo antagoniste sul terreno sindacale e distinte sul piano politico — possono però perseguire insieme una prospettiva di rilancio dell'accumulazione, di ripresa, dell'occupazione, di equità sociale».

E, sul piano politico, Fassino ha rivolto un esplicito invito al PRI, divenuto il 26 giugno scorso il terzo partito della città.

Giovanni Fasanella

Cisl e Uil: no all'evasione, ma sì al decreto

Benvenuto e Marini alzano la voce contro Craxi, chiedendo la rapida attuazione di misure che colpiscono le frodi fiscali - Le due organizzazioni sindacali non hanno negato l'importanza della proposta CGIL di riforma del salario, ma non hanno risparmiato riserve

ROMA — Prima il rischio che il taglio della scala mobile a maggio sia di due punti, anziché l'uno concordato insieme ai due di febbraio. Adesso ci si è messo anche il libro bianco di Visentini sull'evasione fiscale a dimostrare che la lotta all'inflazione è fatta ancora in due tempi: il primo, certo, con il taglio per decreto sulla scala mobile che fa pagare ancora i lavoratori, il secondo, indefinito, sull'equità fiscale e lo sviluppo. Così l'occasione dello scandalo fiscale è stata colta a volo dalla CISL e dalla Uil, per alzare la voce. Dopo Benvenuto, che ha gridato al pentapartito «Guai se non agite», anche Marini, numero due della CISL, ha preso carta e penna per scrivere a Craxi. La lettera è una sorta di requisitoria: sulla «sostanziale indifferenza dei governi e del Parlamento di fronte al fenomeno», sempre più inaccettabile, della frode fiscale, sul rischio di alimentare dibattiti fumosi e generici, a fronte dell'urgenza di dare piena applicazione alle misure concrete ed efficaci già individuate nell'accordo del 14 febbraio, sulla necessità di un immediato incontro col governo per «dare piena e immediata attuazione a due punti basilari dell'intesa: la determinazione dei coefficienti di redditività presunti e la correzione della suddivisione del reddito d'impresa tra componenti del nucleo familiare».

Coerenza scorre che la CISL si dichiara «d'accordo con Milietto, della CGIL, che ieri l'altro ha chiesto un decreto sugli strumenti per la lotta all'evasione fiscale. Perché — ed è stato un elemento discriminante del giudizio contrario all'intesa della CGIL — quel

protocollo cui si richiamano Benvenuto e Marini prevede entro la metà dell'anno il varo di nuovi strumenti fiscali, quando — cioè — le dichiarazioni dei redditi del 1983 saranno già state fatte ed è facile immaginare come. Ma quando si tocca il 14 febbraio la CISL si irrigidisce.

Tuttavia, si fa strada la consapevolezza che c'è bisogno di una «pressione comune per la lotta all'inflazione e la ripresa dell'occupazione». Lo dice sempre Marini sul *Popolo*, anche se accusa i comunisti della CGIL di «sottrarre la forza del loro impegno», solo perché chiedono il recupero dei 3 punti di contingenza (con fronte di retroguardia) Semmai, è vero il contrario, cioè lo spreco di forze ed energia riguarda chi continua a difendere il decreto così com'è, incurante dello stravolgimento così avvenuto nei di-

ritti e poteri del sindacato. Che sia questo il senso della battaglia della CGIL è dimostrato dal documento unitario sulla riforma del salario e della contrattazione che in questi giorni è discusso con migliaia di quadri e delegati. CISL e Uil non hanno potuto negare l'importanza dell'iniziativa, anche se non hanno risparmiato riserve sul merito. «Sotto il profilo del metodo ci siamo», ha detto Colombo, della CISL. Il distacco (anche di Galbusera, della Uil) e sul rapporto tra parte contrattata e parte automatica del salario, giudicato a prima vista squilibrato a favore della seconda. Non sembra essere stata colta la vera novità, costituita dal rapporto salario produttività, da una parte e contrattazione-innovazione, dall'altra. Ma il punto è un altro: Colombo e Galbusera sostengo-

no che non si può «sopprimere il piano della riforma e quello del decreto, quando è avvenuto già l'opposto con un decreto che condiziona il salario anche per l'85 con il taglio permanente dei 3 punti di contingenza. Dalla Uil arriva, però, anche un segnale più aperto, da Pecchini, il quale sostiene che «la proposta della CGIL può favorire la ricerca comune nel sindacato di una «sframmatizzazione del decreto sul costo del lavoro».

Il dibattito sindacale registra anche segni di nervosismo. Questa volta nei confronti di Eraldo Crea, che ha rifiutato di prendere posizione a sostegno della CISL e della Uil. I sindacalisti di questa organizzazione non sono nel consiglio nazionale delle ACLI. Borroni e Roazzi (Uil) e Mandelli (CISL), che prima del 24 marzo avevano chiesto (ottenendo per tutto risposta un clamoroso «no») una

p. c.